

*Dispositio*

*Collana di Saggistica diretta da Mary Attento*



Carmine Cimmino

# LEOPARDI A NAPOLI

tra sorbettieri, pasticciere e seguaci della  
filosofia dei maccheroni



2000diciassette

Tutti i diritti sono riservati, incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

© Edizioni 2000diciassette  
Prima edizione Giugno 2023

[www.edizioni2000diciassette.com](http://www.edizioni2000diciassette.com)  
[redazione@edizioni2000diciassette.com](mailto:redazione@edizioni2000diciassette.com)

L'autore si assume la piena responsabilità delle notizie presenti nel saggio.

LEOPARDI A NAPOLI



CARMINE CIMMINO



## Capitolo 1

## Leopardi viaggiatore

Intervistato da Gianfranco Brevetto, Attilio Brilli, profondo studioso della letteratura del viaggiare, parlando di Leopardi viaggiatore sottolineava l'importanza di alcuni versi della canzone *"Ad Angelo Mai"*, composta nel gennaio del 1820. *"... Abi, abi, ma conosciuto il mondo / non cresce, anzi si scema, e assai più vasto / l'etra sonante, e l'alma terra e il mare / al fanciullin, che non al saggio, appare / .... A noi ti vieta / il vero appena è giunto, / o caro immaginar; da te s'apparta / nostra mente in eterno; allo stupendo / poter tuo primo ne sottraggon gli anni; / e il conforto perì dei nostri affanni."* Nella netta opposizione tra *"vero"* e *"immaginar"* si delinea, nitida, la difficoltà che gli studiosi incontrano nell'indicare il rapporto di Leopardi con Illuminismo e Romanticismo e nel disegnare, in modo chiaro e completo, la figura del poeta *"flâneur"*, che vuole conoscere il mondo, ma ha paura di conoscerlo troppo e ritiene necessario che tra lui e l'infinito ci sia sempre una siepe, e che la siepe sia alta e scura tra lui e le strutture architettoniche del luogo. Nelle sue lettere Leopardi dedica rari e brevi cenni alle strade, ai palazzi e ai tesori d'arte di Roma, di Firenze, di Napoli: il *"luogo"*, una volta conosciuto, *"si rattrappisce"*, esce dagli spazi dell'immaginazione per entrare in quelli, amari, della delusione. Leopardi vuole viaggiare perché non sopporta la *"gabbia"* di Recanati, ma ci sono momenti in cui egli associa il partire al morire, come nella lettera del 14 aprile del 1826 al fratello Carlo. In una lettera di quattro anni prima, raccontando al fratello alcuni momenti del viaggio per Roma, egli metteva insieme delle notizie che ci dicono chiaramente quanto complessi siano stati il suo *"carattere"* e il suo rapporto con i *"luoghi"*:

CARMINE CIMMINO

*Sappi, Carlo mio, che durante il viaggio ho sofferto il soffribile, come accade a chi viaggia a spese d'altri, e di tale che cerca per ogni verso e vuole i suoi più squisiti comodi, sieno o non sieno compatibili cogli altrui. Ma ciò non ostante, per tutto il viaggio ho goduto, e goduto assai, non d'altro che dello stesso soffrire, e della noncuranza di me, e del prendere ogni momento novissime e disparatissime abitudini ...dovete sapere che (a Spoleto) io scrissi in tavola fra una canaglia di Fabrianesi, Iesini ec. i quali s'erano informati dal Cameriere dell'esser mio, e già conoscevano il mio nome e qualità di poeta ec. ec. E un birbante di prete furbissimo ch'era con loro, si propose di dar la burla anche a me, come la dava a tutti gli altri: ma credetemi che alla prima mia risposta, cambiò tuono tutto d'un salto, e la sua compagnia divenne buonissima e gentilissima come tante pecore.*

Scrive giustamente Michele Dell'Aquila che l'epica del viaggio è in Leopardi la dimensione tutta interiore del pensiero che attraversa orizzonti di tempo e di spazio sconfinati. Il poeta soggiornò a Roma tra il novembre del 1822 e l'aprile del 1823 e poi, con Antonio Ranieri, tra il 1831 e il 1832, e vi si fermò nel settembre del '33, durante il viaggio per Napoli. Il poeta, che "conosce" analiticamente, con il pensiero e con l'immaginazione, la Roma di Cesare, di Cicerone, di Virgilio, e anche quella di Madame De Stael, è fatalmente deluso dalla Roma papalina e dai suoi intellettuali per i quali filosofia e letteratura non hanno alcun valore, ma esiste solo «l'Antiquaria», e che consumano il tempo nel chiedersi "se quel sasso appartiene a Marcantonio o a Marcagrippa": e tuttavia "non c'è Romano che realmente possieda il Latino e il Greco". Leopardi è deluso anche da Angelo Mai, e non ha pietà né per l'abate Francesco Cancellieri – "è un coglione, un fiume di ciarle" – , né per le donne, che descrive al fratello Carlo nella lettera del 6 novembre del '22: una descrizione che, per la sorprendente

## CAPITOLO I

novità di certe “immagini”, conviene leggere per intero:

*...mi ristringerò solamente alle donne, e alla fortuna che voi forse credete che sia facile di far con esse nelle città grandi. V'assicuro che è propriamente tutto il contrario. Al passeggio, in Chiesa, andando per le strade, non trovate una befana che vi guardi. Io ho fatto e fo molti giri per Roma in compagnia di giovani molto belli e ben vestiti. Sono passato spesse volte, con loro, vicinissimo a donne giovani: le quali non hanno mai alzato gli occhi; e si vedeva manifestamente che ciò non era per modestia, ma per pienissima e abituale indifferenza e noncuranza: e tutte le donne che qui s'incontrano sono così. Trattando, è così difficile il fermare una donna in Roma come in Recanati, anzi molto più, a cagione dell'eccessiva frivolezza e dissipatezza di queste bestie femminine, che oltre di ciò non ispirano un interesse al mondo, sono piene d'ipocrisia, non amano altro che il girare e divertirsi non si sa come, non la danno (credetemi) se non con quelle infinite difficoltà che si provano negli altri paesi.*

Roma risulta insopportabile per il poeta anche perché gli zii Antici esercitano su di lui un soffocante controllo: egli è “inespertissimo di strade” e perciò non può uscire di casa da solo, c'è sempre qualcuno della famiglia che lo accompagna: insomma “sono obbligato di far la vita in casa Antici per quanta forza io voglia fare in contrario”. (Lettera del 25 novembre 1822 al fratello Carlo). Leopardi non si mette d'accordo con sé stesso nemmeno quando si domanda se sia meglio vivere in città grandi o in città piccole. Più volte dichiara la sua preferenza per le città piccole, ma cambia idea appena torna a Recanati, “città morta, sciocca e microscopica” (lettera del 6 maggio 1825, a Pietro Brighenti); e tuttavia, nel “Dialogo di Timandro e Eleandro”, Eleandro dice che non c'è poesia che possa dilettere o “muovere” i lettori che vivono in città grandi.

Nel primo soggiorno a Roma con Antonio Ranieri Leopardi alloggiò in un appartamento in via delle Carrozze, che al suo amico era stato procurato da Margherita dei Duchi d'Altemps e che aveva un ingresso su via dei Condotti, di fronte al “*Lepri*”, un ristorante famoso, in cui il Ranieri andava a consumare “*piatti*” di “*manzo e mongana*” – la vitella da latte – e faceva preparare “*piatti*” “*salubri*” e saporosi per il suo amico, rimasto in casa.

Leopardi soggiorna a Bologna tra il luglio e il settembre del 1825, abita a Milano nel mese di ottobre, torna a Bologna a novembre e vi resta per un anno intero, per tornarvi nell'aprile del '27 e restarvi fino a giugno. Il giudizio iniziale su Bologna è ampiamente positivo: è una città “*quietissima, allegrissima, ospitalissima*” (*lettera del 22 luglio 1825, al padre*); l'entusiasmo si affievolisce in inverno, per i rigori del clima e per le strade infestate dai rapinatori, ma riprende vigore e intensità quando il poeta va a Milano, e fa il confronto delle due città, confermando la sua inclinazione a “*idealizzare in assenza*”.

*Io sospiro però per Bologna, dove sono stato quasi festeggiato, dove ho contratto più amicizie assai in nove giorni, che a Roma in cinque mesi, dove non si pensa ad altro che a vivere allegramente senza diplomazie, dove i forestieri non trovano riposo per le gran carezze che ricevono, dove gli uomini d'ingegno sono invitati a pranzo nove giorni ogni settimana, dove Giordani mi assicura ch'io vivrò meglio che in qualunque altra città d'Italia, fuorché Firenze; dove potrei mantenermi con pochissima spesa, e per questa avrei parecchi mezzi già stabiliti e concertati [...]. (Lettera citata da Geddes, pag. 73).*

A Bologna Leopardi non compone alcun Canto – perciò il Pasquini classifica la città come “*prosastica*” – ma scrive un notevole pensiero, inserito nello Zibaldone, in cui demolisce il luogo comune del “*locus amoenus*” e descrive la natura che svolge, con cinico piacere, la

## CAPITOLO I

sua funzione di “*matrigna*” in un giardino “*sofferente*”.

*Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella nostra più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento. Tutta questa famiglia di vegetali è in istato di souffrance, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga, langue, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industrie, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini*

A dimostrazione definitiva di quanto sia complesso il rapporto del poeta con i “*luoghi*” e di come sia ricco il corredo degli affetti, c'è la lettera del 9 novembre 1825 in cui egli descrive l'incontro a Bologna con Angelina Iobbi, che era stata cameriera in casa Leopardi.

*Qualche settimana fa passeggiando per Bologna solo, come sempre, vidi scritto in una Cantonata via Remorsella. Mi ricordai d'Angelina e del numero 488, che tu mi scrivesti in una cartuccia la sera avanti la mia partenza. Andai, trovai Angelina, che sentendo ch'io era Leopardi, si fece rossa come la Luna quando s'alza. Poi mi disse che maggior consolazione di questa non poteva provare, che sogna di Mamma ogni notte, e centomila altre cose [...]. Oggi vado a portarle un Sonetto, che mi ha domandato per Messa novella.*

Milano non piacque a Leopardi, sebbene solo in questa città gli fosse stato garantito, per la prima volta, dall'editore Antonio Fortunato Stella un regolare stipendio.

CARMINE CIMMINO

*Qui mi trovo malissimo e di pessima voglia. Pochi letterati ho conosciuto, e non mi curo di vederli per la seconda volta. Sospiro per Bologna, dove certamente o presto o tardi ritornerò per fermarmi stabilmente, ma ancora non ti posso dire il quando (lettera dell'8 agosto 1825, a Pietro Brighenti).*

A Firenze Leopardi soggiornò tra il giugno del '27 e l'autunno del '28, e poi dal 1830 al 1833. Solo il soggiorno a Napoli fu, nel complesso, più lungo che quello nel capoluogo toscano: tra l'altro i contatti con gli ambienti culturali fiorentini e con Gian Pietro Vieusseux risalivano al 1824. Il primo soggiorno a Firenze fu segnato dalle precarie condizioni di salute, e, in particolare, dal "mal d'occhi" che gli permetteva di uscire di casa solo la sera, come "i pipistrelli". Nelle lettere di questo periodo il poeta si riferì spesso alla morte, e giunse a dichiarare, nella lettera del 16 agosto 1827 a Francesco Puccinotti "certo che un morto passa la giornata meglio di me". A Pietro Giordani Leopardi scrisse che Firenze era sporca e oppressiva come un carcere e confermò questo giudizio in un appunto del novembre 1827, inserito nello "Zibaldone":

*Non v'è canto di edifizio o di strada sì pubblica e frequentata, dove non si veggano, non dico croci, ma lunghe file di croci dipinte nel muro a basso, in modo di siepi. Il che è ben ragionevole in quella sporchissima e fetidissima città, per li cui amabili cittadini ogni luogo, nascosto o patente, è comodo e opportuno per li loro bisogni, e soprattutto ogni cominciamento o entrata di viottolo o di via (due cose poco diverse in Firenze): onde nessun luogo è sicuro di tali profanazioni senza tali ripari ed antemurali*

Il 3 settembre 1827 Leopardi incontrò Alessandro Manzoni. L'incontro avvenne a Palazzo Buondelmonti, prima sede del Gabinetto

## CAPITOLO I

Vieusseux, in una “serata” organizzata per presentare all’autore dei “*Promessi Sposi*” G. B. Niccolini, Gaetano Cioni, Pietro Giordani e Terenzio Mamiani, e cioè i puristi che avrebbero aiutato il romanziere a “*sciacquare i suoi cenci in Arno*”. Il romanzo non era piaciuto a Leopardi: il 30 agosto aveva scritto a Pietro Brighenti che la storia di Renzo e Lucia “*fa tanto rumore e vale tanto poco*”. L’8 settembre egli comunicò al padre che aveva fatto “*conoscenza e amicizia col famoso Manzoni*” e nella stessa data scrisse al Brighenti che Manzoni “*era pieno di amabilità e degno della sua fama*”. Racconta il De Sinner che nel 1830 lo scrittore milanese gli disse, a proposito delle “*Operette Morali*” di Leopardi che “*in quanto a stile, non si poteva scrivere niente di meglio nella prosa italiana dei nostri giorni*”. Nel secondo soggiorno il poeta conobbe Fanny Targioni Tozzetti, che certamente divenne il suo “*pensiero dominante*”. Così le scriveva in una lettera del 5 dicembre 1831: “*Cara Fanny, non vi ho scritto fin qui per non darvi noia, sapendo quanto siete occupata. Ma non vorrei che il silenzio vi paresse dimenticanza, benché forse sappiate che il dimenticare voi non è facile. Mi pare che mi diceste un giorno che ai vostri amici migliori non rispondevate, agli altri sì, perché di quelli eravate sicura che non si offenderebbero, come gli altri, del vostro silenzio. Fatemi tanto onore di trattarmi come uno dei vostri migliori amici: e se siete molto occupata, e se lo scrivere vi affatica, non mi rispondete. Io desidero grandemente le vostre nuove, ma sarò contento di averle da Ranieri e dal Gozzani*”. La signora gli aveva preferito immediatamente Antonio Ranieri, e Leopardi non se ne era meravigliato: “*La Fanny è più che mai tua*” scrisse all’amico in una lettera del 29 gennaio 1833. Sapeva che il proprio corpo spegneva, agli occhi delle donne, la luce del suo intelletto: la colpa del suo aspetto “*miserabile e dispregevole*” egli la dava ai sette anni di “*studio matto e disperatissimo*” che gli avevano storpiato “*quella gran parte dell’uomo, che è la sola a cui guardano i più*” (lettera del 2 marzo 1818, a Pietro Giordani). Dopo la morte di Leopardi Fanny chiese a Ranieri chi fosse Aspasia, e Ranieri, il 13 gennaio 1838, le rispose: “*Aspasia siete voi, e voi lo sapete, o almeno lo dovrete sapere, o almeno io immaginavo che lo sapeste*”. Dura fu la risposta della signora: “*Se io non vi conoscessi così*

*propenso a farmi arrabbiare, direi che siete stato cattivo nel tentare di darmi un dispiacere con la risposta sull'Aspasia. Voi più di ogni altro sapete se mai diedi la minima lusinga a quel pover'uomo di Leopardi...Risparmiate una pena al mio cuore, nel togliermi l'idea che senza volerlo potei dare triste idea di me stessa a persona così disgraziata.*" (la lettera è citata da Salvatore Lo Bue in "Un amore bellissimo – Leopardi e la felicità" (Franco Angeli, 2016, pag. 104). Fanny non si sarebbe ribellata se il Ranieri le avesse detto che gli altri due canti del ciclo di Aspasia, "Il pensiero dominante" e "Amore e Morte" erano dedicate a lei: del resto, in una lettera del 16 agosto 1832 Leopardi le aveva scritto che "l'amore e la morte sono le sole cose belle che ha il mondo, e le sole solissime degne di essere desiderate". Ma essere "Aspasia" Fanny non l'accettava, perché in quel "canto" la Donna ideale Leopardi la sostituisce definitivamente con la Donna reale, e sarcastico le dice: "Or ti vanta, che il puoi. Narra che sola / sei tu del tuo sesso a cui piegar sostenni / l'altero capo, a cui spontaneo porsi / l'indomito mio cor..." (vv. 89 – 92). "Cadde l'incanto, / e spezzato con esso, a terra sparso / il giogo..." (vv. 101 – 103). Ha scritto Benedetto Croce che in "Aspasia" Leopardi "dal naufragio dell'ultimo amore si raccoglie sulla ferma sponda dell'intelletto e ritrova le sue forze nello spiegare a se stesso quello che gli è accaduto" (Poesia e non poesia, Laterza, Bari, 1923, p.117). A Firenze Leopardi strinse una salda amicizia con l'esule napoletano Antonio Ranieri che, sebbene la condanna all'esilio fosse stata revocata nel gennaio del 1831, non era ancora tornato a Napoli, perché era certo che non ne sarebbe mai più ripartito: e questa certezza lo angustia-va, perché giudicava Firenze il centro più importante della cultura italiana. Di solito, gli studiosi presentano Ranieri come un giovane dandy, a caccia di successi nei salotti della mondanità, di animo no-bile e sensibile, toccato spesso dalla malinconia. Nell'opera "Notti di un eremita", il suo "Zibaldone scientifico e letterario", Ranieri raccontò che la sua vita era stata dominata, fin dalla fanciullezza, dalla "bibliografica febbre", che gli aveva procurato anche danni alla vista – proprio come a Leopardi. Ricordò Ranieri che aveva studiato il Latino, il Greco e la filosofia sensistica nota a Napoli soprattutto grazie agli studi e alle

## CAPITOLO I

lezioni di Mariano Semmola. Lo studio di Locke e di Condillac lo aveva spinto ad approfondire e a condividere le dottrine liberali, e questa “*professione*” gli aveva procurato, nel 1829, la condanna all’esilio. Ranieri studiò anche fisica, matematica e, presso l’ospedale napoletano degli “*Incurabili*”, la medicina, tanto che nel 1839 gli venne proposto di tornare a Firenze per esercitare la professione di medico. Egli approfondì anche gli studi giuridici e, dopo la morte di Leopardi, aprì uno studio di avvocato. A Firenze Leopardi frequentò il salotto “*liberale*” di Pietro Colletta, e il suo nome entrò nei registri di polizia che nel 1831 chiamò “*complotto della Pergola*” il progetto dei liberali di sorprendere il granduca Leopoldo II durante gli spettacoli del Carnevale che si tenevano al teatro della Pergola e di imporgli di concedere la Costituzione: ma i congiurati, avendo saputo di essere stati scoperti, rinunciarono all’impresa. Il nome di Leopardi era già noto anche alla polizia austriaca perché, durante i moti che tra il 1830 e il 1831 scossero le province pontificie, il “*comitato per il governo provvisorio di Recanati*” aveva proposto al poeta di rappresentare la sua città natale all’assemblea dei rappresentanti di tutte le province che si sarebbe tenuta a Bologna, ma egli aveva rifiutato e aveva spiegato al padre e al comitato, con la stessa lettera del 29 marzo 1831, che tutto era inutile, perché gli Austriaci erano ormai a Rimini. Nel maggio del 1832 la censura di Firenze non consentì che venisse pubblicato “*Lo Spettatore fiorentino*”, il giornale ideato dalla “*società*” che era stata costituita dal livornese Giovanni Frezza, da Antonio Ranieri e da Giacomo Leopardi. Il quale non fu particolarmente scosso dal veto; in una lettera del 26 giugno così scrisse alla sorella Paolina:

*Non fu gran disgrazia per me, che sapevo già che la mia salute mi avrebbe lasciato andare pochissimo avanti; la mia intenzione era di far del bene ad alcuni amici avviando il Giornale; il che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicevano assai lucroso, avrei lasciata ogni cosa a loro.*

Erano tempi duri per la cultura, oppressa dal peso della Restau-

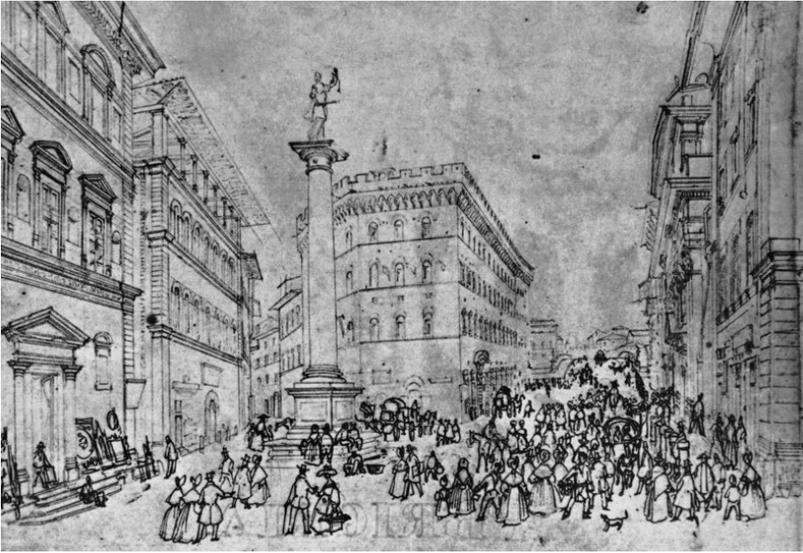
razione: da tempo Leopardi se ne era accorto: in una lettera del 21 giugno 1831 faceva notare al padre Monaldo che la situazione era grave in tutta Europa.

*Qui in Toscana è stato sempre difficilissimo il trovare a vendere manoscritti, perché questi librai, poveri ed avari, se non hanno i manoscritti gratis, preferiscono di ristampare libri antichi, o di contraffare edizioni d'opere recenti. Oggi poi, nelle circostanze malaugurate del commercio, in Francia stessa non si trova a stampare altro che giornali o pamphlets politici: e non solo in Toscana, ma neppure in Lombardia s'intraprendono edizioni. [...] La letteratura è in stato di asfissia dappertutto, e i poveri letterati [sono in mezzo alla] strada. L'Antologia è stata sul punto di cessare, e non continua [se n]on per impegno e per soccorsi prestati da alcuni benefattori. L'Europa è piena di fallimenti di librai.*

Nell'agosto del 1833 Antonio Ranieri firma, con Luigi Minchioni, "padrone di vetture in Firenze", un contratto per il viaggio in carrozza da Firenze a Roma: da qui Ranieri e Leopardi sarebbero partiti per Napoli. Il contratto merita di essere letto, perché è un prezioso documento sugli usi e sui costumi dell'epoca. "Io Luigi Minchioni, padrone di vettura in Firenze, mi obbligo di condurre da Firenze a Roma, per la via di Perugia, in sette giorni di cammino, dovendosi fermare la prima volta a Levane, la seconda a Cortona, la terza a Perugia, la quarta a Spoleto, la quinta, a mezzogiorno, a Terni e restare il resto della giornata per vedere la cascata, il sesto a Civita Castellana, ed il settimo a Roma, i Signori Antonio Ranieri e Conte Giacomo Leopardi, in una delle mie carrozze tirata da tre delle mie bonissime bestie, con l'obbligo di doverli mantenere di vitto e alloggio durante il viaggio alle qui appresso condizioni, cioè: Circa mezzogiorno dovrò fargli dare una colazione alla forchetta, consistente in due piatti caldi, pane e vino ec., il pranzo la sera, con due camere divise, letti e lume nelle migliori locande con biancheria di tela fine nei letti. Saranno parimente a mio carico tutte le spese stradali, sia di barriere, passi di fiumi, ponti, ajuti alle Montagne di cavalli o bovi, che potranno occorrere in detto viaggio. ... Resta fissata la partenza alle ore sei o sette antimeridiane di domenica

## CAPITOLO I

*prossima, primo settembre. I suddetti-dico-I suddetti Signori saranno padroni di tutto l'interno della carrozza suddetta e di un posto nel cabriolet... Firenze 30 agosto 1833. Fatto in doppio originale da ritenersi uno per parte".*



CARMINE CIMMINO



XXXIII  
C. Brancaccio: Via Toledo in Neapel.

## Capitolo II

### Leopardi a Napoli

Antonio Ranieri spiegò che aveva scritto *“Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi”* per difendere la nobile amicizia che aveva legato lui e la sorella al poeta di Recanati dall’*“invidia, che non contrasta solo ai belli principi, ma ancora ai belli mezzi e alle belle fini, e, insomma, al bello, dovunque le sembri di scorgerne un raggio.”* L’opera è un commosso riconoscimento della bontà e della disponibilità assoluta della sorella, che tolse ad Antonio ogni dubbio sull’opportunità di ospitare il poeta a Napoli: *“Va a riprenderlo; e menalo qui, e io ti prometto di fargli da suora di carità. Io l’abbracciai e la bacciai, versando ambedue le più tenere e cocenti e sante lacrime che siano mai sgorgate da occhi umani.”* Aveva visto giusto Carlo Troya nel sollecitare il titubante Antonio ad aprirsi con la sorella e a chiederne l’aiuto.

Per portare Leopardi a Napoli, Ranieri aveva chiesto il permesso al Re, e il Re glielo aveva concesso nell’udienza del 7/12/ 1832: L’accoglienza fu assai umana anzi ospitale. *“Esposi, con giovanile affetto e verità, e però con persuasiva eloquenza, il caso mio. Ferdinando (di cui i cortigiani potevano fare il migliore degli uomini e ne fecero il peggiore), negli inizi, allora, non punto spregevoli del suo regno, ne fu non leggermente commosso; e ruppe in queste sacramentali parole: Ella è libera, da questo momento, e di godersi in villa le gioie della famiglia, e dell’andare a riprendere a Firenze il suo amico, e del menarlo qui a rifarsi di quest’aria; e n’abbia per pegno la mia parola. E parole sacramentali furono veramente; poiché la sera stessa ne corsero i più recisi ordini a Del Carretto”*. E nei *“Sette anni..”* il Ranieri ricordava ancora come era stato trattato, prima del ’30, da Luigi de’ Medici, che *“buttava nel*

*caminetto*” le “*istanze*” a lui dirette perché revocasse la condanna all’esilio del giovane. Ma il caso e la politica vollero che Antonio Ranieri stringesse saldi vincoli di amicizia con Giuseppe IV Medici, principe di Ottajano, pronipote e erede universale di Luigi de’ Medici. Nei primi anni ’40 Paolina incominciò a soffrire di disturbi nervosi e i medici le consigliarono di bere, a pranzo, un bicchiere di quel vino vesuviano che da tempo i medici degli “*Incurabili*” proponevano come “*salutare rimedio*” per i “*disturbi dei nervi*”. Nell’agosto del 1854 Antonio Ranieri chiese a Giuseppe IV Medici qualche bottiglia di “*lacrima di Terzigno*” che sua sorella gradiva in modo particolare. Il Principe così gli rispose, con una lettera in cui si firmava “*Ottajano*”:

*“Carissimo amico, dopo tre anni di assoluta perdita di raccolto, tutto il deposito che io teneva di vino vecchio e convenientemente lavorato, è venuto a mancarmi, per modo che sono già diversi mesi che tengo chiuso lo spaccio, rimanendomi solo poca quantità, che ho riserbata per uso della mia famiglia. Di questo per ora ve ne invio 12 bottiglie, augurandomi che possa incontrare il gusto di vostra sorella e che, terminato, mandate a prenderne altro, potendo assicurarvi essere schietto, vecchissimo e depurato a perfezione. L’ esservi ricordato di me mi offre il mezzo a rendervi un piccolissimo servizio, pregandovi credermi tutto vostro”*. Giuseppe IV Medici era rigorosamente filoborbonico, ma in omaggio all’antica dottrina “*medicea*” di tenere i piedi in tutte le staffe, aveva sollecitato il figlio Michele a frequentare con prudenza gli ambienti liberali, protetto dall’amicizia del Ranieri. Quando, nel 1861, don Giuseppe, accusato di fornire armi e protezione al brigante Pilone e ai suoi, venne portato nel carcere di Avellino, Antonio Ranieri, rappresentante importante del “*nuovo ordine*”, fu tra i primi a correre ad Avellino, per garantire alla polizia e ai giudici che i Medici di Ottajano erano sostenitori leali dell’Italia dei Savoia e non soffrivano di nostalgie borboniche. Giuseppe entrò nella “*consorteria*” del marchese D’ Afflitto e nel 1863 Vittorio Emanuele II lo nominò “*governatore del Palazzo Reale*” di Napoli: il Principe fece un po’ di scena: in un primo momento scrisse ad Antonio Ranieri che era indeciso se accettare o no la nomina, ma alla fine, come era facile prevedere,

## CAPITOLO II

accettò. Grazie a queste notizie non è difficile capire perché nacque la leggenda di Leopardi ospite dei Domenicani di Ottajano: uno storico ottajanesi mi garantì di aver visto un documento del 1835 che forniva la prova certa di questa presenza. Il documento non l'ho visto e altro non so: comunque è una *"sfiziosa"* leggenda.

La prima casa *"napoletana"* di Leopardi e di Ranieri è in via Speranzella, ai Quartieri Spagnoli, dove restano solo un mese, perché l'affitto costa troppo. Stranamente Ranieri non parla di questa casa nei suoi *"Ricordi"*, e cita come primo alloggio l'appartamento che *"era, credo, al secondo piano, alla cantonata della via San Mattia, dava sulla così detta Loggia di Berio, ad un oriente ed un mezzogiorno saluberrimi, a pochissimi passi da Toledo, a pochi dal palazzo Reale"*. Anche qui i due amici restano pochi mesi, anche perché la padrona di casa, Rosa Lang, non è simpatica a Leopardi, che un giorno racconta al suo amico di averla vista entrare, di notte, nella sua stanza, mettersi a rovistare tra panni e oggetti, e aprire una cassetta in cui il poeta teneva i suoi pettini. È probabile che la donna cercasse dei medicinali: ella credeva che Leopardi fosse malato di tisi, e perciò comunica a Ranieri che non è più disposta ad alloggiarli nell'appartamento. Ma Ranieri, che vuole prendere tempo, chiama il dott. Nicola Mennella, che è medico personale di Leopoldo di Borbone, zio del re. Il dott. Mennella, che ha già visitato Leopardi, garantisce alla signora che l'ospite non soffre di nessun morbo contagioso. Tuttavia, alla fine del mese, i due cambiano ancora residenza: grazie all'interessamento di Margaris, un amico del Ranieri, essi prendono in affitto, in via *"Nuova Santa Maria Ogni Bene"*, un appartamento le cui stanze, a poca distanza da Toledo, *"dominavano tutto il golfo"*, ed erano, garantisce il Ranieri, *"le più belle e vaste stanze che io vedessi al mondo"*. E il 5 aprile 1834, in una lettera al padre, Leopardi disegna magistralmente il panorama: ... *"io sono passato a godere la migliore aria di Napoli abitando in un'altura a vista di tutto il golfo di Portici e del Vesuvio, del quale contemplo ogni giorno il fumo ed ogni notte la lava"*. In una lettera a Monaldo del 5 ottobre 1833 egli aveva decantato *"la dolcezza del clima, la bellezza della città e*

*l'indole amabile degli abitanti*”, ma nella lettera del 27 novembre 1834 la musica cambiò totalmente: il poeta si dichiarava “*risolutissimo*” ad andar via dalla città, perché non riusciva più a sopportare “*questo paese semibarbaro e semiaffricano, nel quale io vivo in perfettissimo isolamento da tutti*”. E il 3 febbraio del 1835 l'invettiva contro i Napoletani si manifestò nei toni più aspri: voleva fuggire ad ogni costo “*da questi Lazzeroni e Pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri e baroni fottuti, degnissimi di Spagnoli e di forche*”. Egli dava ragione a Montesquieu, che nel 1729 aveva giudicato la plebe napoletana più “*abbrutita, sporca, volgare e animalesca*” di qualsiasi altra plebe di città europea. Nel maggio del '35 Ranieri e Leopardi si trasferirono in vico Pero, lungo via Santa Teresa degli Scalzi. A Leopardi piaceva passeggiare per le strade affollate da questa gente e scendere, a mezzogiorno – se si svegliava presto –, verso il centro della città, a consumare le granite e i gelati del “*Caffè delle due Sicilie*”, in via Toledo, ad assaporare le sfogliatelle, le frolle, i mandorlati e le cassate di Pintauro, in via Santa Brigida, e a dare concreta testimonianza di come Vito Pinto, al Largo Carità, meritasse, grazie ai suoi sorbetti e ai tarallini zuccherati, il titolo di barone e la citazione nei “*Nuovi Credenti*”. Ranieri racconta che una sera, davanti al “*Caffè delle due Sicilie*”, aveva rischiato di essere coinvolto in una rissa per sottrarre il poeta allo scherno di alcuni giovinastri che l’“*avevano messo in mezzo*” e lo incitavano a mangiare gelati. Leopardi giocava “*pazzamente*” al lotto (*lettera di Ranieri a A. Vannucci del 14 marzo 1882*) e accettava di suggerire i numeri ai giocatori che lo aspettavano ansiosi al banco (*lettera di Ranieri ad Alessandro D'Ancona, del 29 giugno 1880*): agli occhi dei superstiziosi Napoletani la doppia gobba del “*ranavuottolo*” era un segno tangibile di buona sorte. A Pietro Citati piacque “*vedere*” e descrivere Leopardi mentre scendeva alla Riviera di Chiaia, “*dove i suonatori ambulanti cantavano Santa Lucia e Te voglio bene assai... E infine c'era Mergellina con i suoi banchi pieni di alici, di triglie, di ostriche, di ricci marini, di dattili, di cozze, di cannolicchi, di frutti di mare*”. Per Leopardi – e i versi dei “*Nuovi credenti*” lo dimostrano –, era un piacere nuovo, che non aveva provato in nessun' altra città. ”.

## CAPITOLO II

Leopardi andò, “*non di rado*”, anche al teatro Mercadante, che allora si chiamava “*del Fondo*” e assistette alla rappresentazione del “*Socrate immaginario*” di Ferdinando Galiani, messo in musica da Paisiello e cantato da Lablanche, , “*nel palco di mia sorella Ferrigni, dove mi pare di vederlo ancora, appoggiato con il gomito destro sul parapetto, farsi il solecchio per i lumi che lo ferivano.*” Così racconta Ranieri. Ma non può negare il fatto che ai problemi, diciamo così, della struttura fisica Leopardi aggiungeva quelli dell’abbigliamento: indossava, di solito, un soprabito verde scuro “*rivoltato, vecchio di almeno 7 anni*” e portava un fazzoletto annodato al collo e calzini visibilmente rammendati. Immaginiamo la scena: questo incredibile personaggio, questo giovane che giustamente Mario Martone ha chiamato “*favoloso*”, passeggia lungo quella via Toledo che “*chiunque non è uso di stare in Napoli*” attraversa “*siffattamente stordito che corre rischio di trovarsi sotto i piedi dei cavalli, o schiacciato da qualche carrozza.*”. Così scrive Francesco De Bourcard, il quale ci garantisce che tra gli innumerevoli venditori ambulanti che si incontrano lungo l’affollata strada occupano un posto di rilievo “*i galantariari*”, venditori di “*tiracalzonni, forbici, temperini, stuzzicadenti, tabacchiere, rasoi, profumi, spazzole per gli abiti, spazzolini per il capo e per i denti, coltelli da tavola...*”.



PORTA CAPUANA, A NAPOLI.

## CAPITOLO II

\*\*\*

L'aspetto di Leopardi. Il poeta tedesco Augusto Von Platen, che frequentò Leopardi a Napoli, il 5 settembre 1834 annotò nel suo diario che chi ha immaginato l'aspetto del poeta leggendo le sue poesie quando se lo trova davanti realmente resta sconvolto, perché il suo aspetto *"ha qualcosa di assolutamente orribile. Leopardi è basso e gobbo, il suo viso pallido e dolente... senza potersi muovere e senza potersi concentrare, per lo stato dei suoi nervi, egli conduce una delle più miserevoli vite che si possono immaginare."* De Sanctis lo vide una sola volta, a Napoli, nella scuola di Basilio Puoti, e confermò il giudizio di Von Platen: *"Quel colosso della nostra immaginazione ci sembrò, al primo sguardo, una meschinità. Non solo pareva un uomo come gli altri, ma al di sotto degli altri. In quella faccia emaciata e senza espressione tutta la vita si era concentrata nella dolcezza del sorriso."* Secondo alcuni studiosi Leopardi non divenne gobbo a causa del rachitismo: egli soffriva di un morbo ancora più nero, la tubercolosi ossea, che gli bloccò la statura a 1 metro e 41 centimetri, rese assai esile la parte superiore del corpo e, mentre normale fu lo sviluppo delle gambe, sul petto e sulle spalle si formarono due vistose gobbe. Terribile era il corteo di malattie che il rachitismo alimentava: impotenza, guai agli occhi, insufficienza respiratoria, stitichezza, problemi allo stomaco e alle viscere asma, bronchite, emorragia al naso e alla gola. Questi mali costrinsero il poeta a modificare i tempi del vivere quotidiano: dormiva di giorno e restava sveglio la notte. E la sua passione per i dolci molti la spiegano con l'esigenza di tenere alto il tono generale del corpo. A lungo il poeta diede la colpa dei suoi mali agli studi *"matti e disperatissimi"* dell'adolescenza, poi, col passare degli anni, si persuase a poco a poco che fossero frutto della sua fantasia e del suo delicatissimo sistema nervoso: e questa persuasione lo spinse a dubitare delle diagnosi formulate dai medici napoletani.

Leopardi, *"certamente veritiero nel desiderare e cantare la morte nelle sue altissime poesie, era, nondimeno, nella pratica del vivere, il più apprensivo, e,*

*quel che era peggio, il più eccessivo, degli uomini*". Ranieri aveva affidato la salute del suo amico al dott. Mannella, e al "celebre professor Postiglione", che abitava in via Atri, poco lontano dalla casa dei Poerio. "Quante volte sono montato su da lui con Alessandro Poerio per ottenerne, a forze unite, la posta di un consulto col minor possibile indugio". I due luminari non partecipavano alla polemica tra i seguaci di John Brown, per i quali le malattie erano provocate da un eccesso di stimoli esterni, e i seguaci di Giovanni Rasori, che al contrario trovavano la causa dei morbi nel "difetto" di stimoli: i due medici napoletani, "fedeli alle patrie tradizioni di Cotugno, di Cirillo e di tanti loro grandi predecessori avevano mantenuto una nobile e autonoma temperanza". Ma a Leopardi proprio la temperanza mancava: se un medico gli diceva che "la carne era troppa e il brodo troppo denso", egli non si limitava a ridurre quel "troppo", ma "non voleva più sapere di carne, e voleva perire di pesce e di vegetabile, alla rasoriana"; ma se il medico gli garantiva che "la carne era pur necessaria", allora Leopardi non toccava più pesce e verdura, "e voleva perire di carne e di brodi densi come la panna, alla brauniana". Il poeta non conosceva il giusto mezzo: se il medico gli diceva che nella stanza c'era poca luce, egli spalancava la finestra e si "poneva con il capo nudo al sole"; e se il medico gli faceva notare che aveva parlato di "discreta luce" e non di "capo scoperto al sole", Leopardi "chiudeva ogni cosa e ritornava alle sue tenebre eterne... In somma tutta la vita sua non fu che una serie, non mai discontinuata, di subite e opposte vicende."

Scrivendo Ranieri che Leopardi gradiva molto i "bastoni di pane alla genovese" lavorati "da un'ottima donna genovese, Madama Girolama". Quando, costretti prima dai morbi del poeta e poi dal colera che imperversava per le strade di Napoli, i Ranieri e Leopardi si trasferirono nella villa di Torre del Greco, non fu possibile far gustare al poeta il pane torrese e Antonio il Massese, "paziente messo", andava ogni giorno a Napoli a procurare i "bastoni" in via Capodimonte. I "tarallini (piccole ciambelline) zuccherati" dovevano essere solo quelli di Vito Pinto, "famoso sorbettaio alla Carità". I tarallini potevano arrivare da Napoli a Torre "senza divenir vecchi, come egli chiamava quelli del dì dianzi", ma il

## CAPITOLO II

problema dei “gelati” era insolubile. *“Io me ne acconciai con un sorbettaio di Torre del Greco. Ma a Leopardi si rizzavano i capelli al solo pensiero che non fossero proprio di Napoli, anzi, proprio di Si’ Vito, che così dicevano qui tuttavia al già divenuto barone; al quale, nelle frottole che ci scappavano la sera a veglia, aveva consacrato, in lode dei gelati”* un verso, nel canto *“I nuovi credenti”*. La villa di Ferrigni, cognato di Ranieri, *“era a cavaliere di Torre del Greco e di Torre dell’Annunziata”*: nei giorni trascorsi qui Leopardi ascoltava, *“con piacevole attenzione”*, le leggende vulcaniche raccontate da Giuseppe, il fattore, dalla moglie Angiola Rosa, dai figli, e talvolta scendeva verso il mare, o si recava a Pompei, *“sempre con le più affettuose e profilattiche cure. Spesso si montava, a piedi, verso le falde superiori del monte, dove, al bordone di un telaio, si compiaceva di udire il canto di una giovinetta, fidanzata ad un figliuolo del fattore, e che aveva ancor essa il nome di Silvia”*. In questo fascinoso contesto nacquero la musica preziosa del *“Tramonto della luna”* e la novità magistrale della *“Ginestra”*, di cui ha scritto G. A. Levi (*Giacomo Leopardi, Principato, 1931, pag. 392*): *“È poesia grande solamente in parte: in parte è prosa rimata: è la sola delle cosiddette canzoni libere che sia costruita senza un vero disegno di strofe, verseggiata e rimata alla maniera del cosiddetto recitativo misto. Questi non mi sembrano, per se medesimi, difetti: il poeta non ci ha promesso di essere sempre poeta, di dilettarci e commuoverci solamente, di astenersi dal ragionare e dall’insegnare.”* Il Vesuvio dettò a Leopardi il definitivo messaggio che egli inviava a chi credeva nelle *“magnifiche sorti e progressive”* *“dell’umana gente”*: i credenti vecchi e nuovi vengano qui a vedere come la Natura, *“dura nutrice... / con lieve moto in un momento annulla / in parte, e può con moti / poco men lievi ancor subitamente / annihilare in tutto.”*

Il 13 giugno 1837, festa di Sant’Antonio, Paolina consegnò a Leopardi due *“cartocci di confetti cannellini, di Sulmona”* che le erano stati regalati da suo padre. In poche ore il poeta mangiò tutti i confetti: il giorno dopo, alle cinque del pomeriggio, incominciò a *“desinare”* e dopo *“qualche cucchiata di quel suo denso brodo, si fermò”* e chiese a Paolina *“una abbondante limonea gelata che qui chiamano granita”*. Paolina gliene fece preparare una doppia: e qualche studioso ha parlato

di *“condotta a dir poco irresponsabile”*. Leopardi, *“sorbitala con la consueta avidità, volle, poco di poi, ritentare la prova del brodo”*: secondo il poeta Enrico Guglielmo Schulz tra una cucchiata di brodo e l’avida ingestione delle granite il poeta dettò al Ranieri gli ultimi versi del canto *“Il tramonto della luna”*. Ma il brodo non va giù. Leopardi dice di non sentirsi bene e chiede di essere visitato dal dottore. *“La gente cadeva morta a migliaia, e non era giorno da spedir messi”*: Ranieri va di persona, con il cocchiere *“Danziaca”*, dal dottor Mannella, *“lo toglie di tavola”* e lo porta da Leopardi. Mannella gli consiglia *“latte d’asina”*, ma il poeta *“anche in quell’ora suprema”* dice di no, perché il latte d’asina è *“inutile all’asma nervoso”*. Mannella, allora, chiama in disparte il Ranieri e gli dice, *“con dolorosa commozione”* di chiamare il prete. Nel suo saggio *“La difficile morte del povero Giacomo”* inserito in *“Napoli punto e basta”* (Mondadori, 1980) Giovanni Artieri scrive che Ranieri andò a chiamare non il dott. Niccolò Mannella, che teneva in cura il poeta, ma il dott. Stefano Mollica, il suo amico antiborbonico, il quale firmò il certificato di morte. Tutto dipenderebbe dal fatto – sostennero Roberto Wis e Gino Doria – che Leopardi morì di colera, ma Ranieri chiedeva un certificato in cui i problemi cardiaci venissero indicati come la causa del decesso. Il dott. Mannella non volle dichiarare il falso, mentre il Mollica accontentò l’amico. E nelle sue memorie il Ranieri inventò – dichiarano i sospettosi – la storia dei due cartocci di confetti e della doppia limonea, anche a costo di esporre la sorella a qualche giudizio poco lusinghiero: ma per i contemporanei e per i posteri la verità doveva essere una sola: Leopardi era stato spento dalle sue malattie, e non dal colera. Forse Ranieri voleva evitare che il suo amico venisse sepolto in una fossa comune: ma preferisco non toccare la complicata questione della sepoltura del Recanatese. Il lungo sodalizio tra il poeta e Ranieri, i problemi dell’uno e la fama dongiovannesca dell’altro e le espressioni *“incalzanti e infuocate”* (Roberto Wis) con cui Leopardi si rivolge all’amico nelle 39 lettere che la *“Nuova Antologia”* pubblicò nel 1909 hanno spinto il Wis *“sul piano inclinato di temerarie conclusioni”*: Ranieri è *“un furibondo erotomane che*

## CAPITOLO II

*non fa distinzioni tra donne e uomini. Meglio che sodalizio, quella vita a due si dovrebbe chiamare contubernio. Come non pensare a un anticipo di Verlaine e di Rimbaud?"* (G. Artieri, *op. cit.*, pag. 211). Povero Giacomo: non ti hanno risparmiato nulla.

\*\*\*

È importante ricordare che gli anni in cui Leopardi visse a Napoli furono segnati da un sostanzioso sviluppo dell'economia, promosso soprattutto da artigiani, tecnici e imprenditori stranieri, abili nello sfruttare tutte le opportunità offerte da una città di 400.000 abitanti e dalle tariffe doganali del 1823 e del 1824 che "sottrassero le iniziative meridionali alla concorrenza estera." (Giovanni Montroni, in "Civiltà dell'Ottocento. Cultura e società", *Electa Napoli*, 1997, pag.16). Stranieri erano importanti industriali, Wenner, Lefebvre, Guppy, Pattison, e stranieri erano Vonwiller, Meuricoffre, Degas, Forquet, che controllavano il sistema delle finanze e degli appalti. Nei primi quaranta anni del secolo l'attività della borghesia napoletana fu segnata dall'"ottimismo economico, che non è privo di legami con quello più generale che caratterizza l'epoca e nasce dallo storicismo e dalla fede nel progresso" (Edmondo Cione, "Napoli Romantica – 1830 – 1848", *Morano Editore*, 1957, pag. 365). Contribuirono a rendere sempre più attendibile l'analisi dell'economia, delle tariffe doganali e della funzione del protezionismo Bianchini, De Augustinis, Giacomo Savarese, Giammaria Puoti, Afan de Rivera e Costantino Baer. Si riducevano le distanze tra la borghesia che diventava sempre più potente e la nobiltà a cui non era rimasto molto danaro, e che decise di consentire matrimoni tra i membri delle due classi sociali.

